

NOTA ISRIL ON LINE

N° 2 - 2012

LA PROGRAMMAZIONE DELLA PRODUTTIVITA' E LE SUE MODALITA' APPLICATIVE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



PIANIFICARE LA PRODUTTIVITA'? SI DEVE

di Pietro Merli Brandini

Premessa

Ci si avvia verso il completamento della fase due e le ulteriori decisioni e azioni per una crescita competitiva.

Le considerazioni che seguono riguardano l'area delle decisioni e azioni nazionali che cadono, perciò, sotto la nostra diretta responsabilità.

Tutto il resto riguarda la sfera di decisioni internazionali e ultranazionali, la regolazione della finanza internazionale, la fluidità del credito, la difesa dell'euro.

Il tutto al riparo di rischi recessivi che costituiscono l'attentato maggiore alla ripresa dell'occupazione e alla coesione sociale.

La crescita è vincolata alla competitività dei beni e servizi che produce. Diviene dominante l'esigenza di porre l'accento sulla loro qualità.

Specie in una fase critica, si fanno più acuti i problemi della iniquità nella distribuzione del carico fiscale e nell'evasione ed elusione fiscale.

Tutto diviene più complesso. Per la fase due occorre articolare decisioni e azioni che riqualificano la struttura del PIL e la sua competitività. Ci soffermeremo su questo punto. Il suo asse centrale è costituito dal recupero di una dinamica elevata e stabile delle produttività. Si tratta di un recupero delle capacità che ci hanno consentito, nel lontano passato, livelli incredibilmente elevati rispetto all'attuale livello negativo dello -0,02% annuo. Dal punto di vista settoriale occorre concentrarsi soprattutto, e non solo, sull'area dei servizi nella quale si perdono colpi con strutture sotto dotate, specie nella qualità dei nuovi servizi tanto sul mercato interno che su quello internazionale.

Il Presidente del Consiglio, per la sua diretta esperienza a livello di Unione Europea è più che attrezzato per indicare le misure (liberalizzazioni, decorporativizzazione e privatizzazione) sia per l'accesso al mercato unico, che per liberare il mercato unico dalle persistenti barriere alla libera circolazione.

Una ulteriore precisazione è necessaria. Il recupero della produttività non è funzione soltanto della buona volontà di imprese e lavoratori, comunque fondamentale. La politica economica, dalla concorrenza alla politica finanziaria alle dotazioni strutturali (infrastruttura fisica, culturale, e professionale) deve accompagnare e stimolare lo sforzo delle imprese, dei lavoratori e loro rappresentanze.

Ultimo e non meno importante, occorrono visioni di periodo medio lungo e adeguate programmazioni strategiche. Le soluzioni temporanee e approssimate aggiungono danni a danni.

Una crescita qualitativa ad alta produttività. I due termini sono indissolubili.

Occorre elevare ad almeno il 2% il tasso annuo di crescita della produttività (prossimo cioè a quello di Germania e Francia). La produttività qualitativa esige politiche attive del lavoro (adeguamento delle forze lavoro e della cultura generale, per una qualificata partecipazione). All'adeguamento culturale sono chiamate soprattutto le classi dirigenti ad ogni livello, le professioni in ogni ramo di attività e, soprattutto, nelle strutture pubbliche centrali e locali.

Gli ordinamenti giuridici debbono fare uno sforzo immane: sopprimere tutto ciò che ostacola la crescita. In definitiva, più produttività qualitativa, significa sganciarsi da un passato obsoleto ed aprirsi ad adattamenti (ristrutturazione delle strutture produttive) che sono costosi per tutti. E' la lunga storia della "distruzione creatrice". Occorre, più semplicemente, pianificare la crescita della produttività media annua in un ampio arco temporale dai 5 ai 10 anni

I problemi posti dalla programmazione di una produttività elevata e stabile

La crescita programmata della produttività:

- a) rende competitiva la produzione di beni e servizi;
- b) riduce gli input di fattori impiegati: lavoro e capitale e il loro costo per unità di prodotto. Ciò nel caso in cui il tasso di crescita del PIL sia inferiore a quello della produttività.

Nella fase attuale a rischio di recessione, la crescita della produttività non sarebbe senza conseguenze sull'input di ore di lavoro necessarie per la crescita, sia pure modesta, del PIL.

Cosa fare se si riduce il volume delle ore necessario? E cosa fare se si aggrava la condizione tra occupazione protetta e quella esclusa, precaria, e scoraggiata? Come procedere per ritrovare una equità sul mercato del lavoro indispensabile per la coesione sociale?

Ci sono alcune linee strategiche parallele:

- a) una crescita innovativa, soprattutto dal lato qualitativo, deve allargare la gamma dell'offerta di beni e servizi;
- b) l'offerta di lavoro e la sua adattività è elemento decisivo tanto per la crescita del PIL che per una equa ripartizione del lavoro. I cambiamenti strutturali nei beni e servizi esigeranno anche una spontanea mobilità dal lavoro, dai settori e aziende meno efficienti a quelle più performanti. Ciò è accaduto in Italia tra il 1945 e il 1970;
- c) la produttività elevata e stabile fa crescere il PIL in modo competitivo e genera risorse tanto per retribuire meglio l'ora di lavoro che per ridurre gli orari di lavoro. E' superfluo ricordare che Keynes e Leontieff, nel secolo scorso, stimarono che in 50 anni (dato il progresso tecnico), si poteva vivere bene dimezzando il tempo di lavoro.

Queste considerazioni si possono tradurre in fatti concreti, a due condizioni:

- a) che si pianifichi, nell'arco di 5-10 anni, la crescita della produttività ad un livello intorno al 2% annuo;
- b) che si pianifichi la redistribuzione dei benefici, sia per i salari (ogni uno o due anni) e per la redistribuzione del lavoro (ogni tre o quattro anni). Per giungere, ad esempio, ad un part-time generalizzato e senza esclusione di chi cerca lavoro con elevato benessere.

Gli obiettivi programmatici saranno indicati a livello centralizzato ma, ovviamente, la loro realizzazione avrà luogo a livello aziendale e (con forme da studiare) a livello territoriale.

Lo Stato che incoraggia già ora le forme di retribuzione legate alla produttività (effettivamente realizzata) potrà assecondare la strategia con appropriati incentivi o disincentivi.

Data l'esperienza fatta, non è consigliabile ricorrere alla legge per gli inevitabili inconvenienti ad essa legati (rigidità e unicità di giurisdizione).

Molto meglio procedere per Raccomandazioni (governative o parlamentari) sul modello ginevrino (B.I.T.), indicando anche i passi della sequenza programmatica: predeterminazione dei risultati attesi (annuali e di lungo tempo) monitoraggio dei risultati conseguiti (valutazioni annuali anche in rapporto agli obiettivi strategici), valutazione di sintesi (regionali e nazionali). Perciò rapporti stretti tra obiettivi di programma (coinvolgenti le istituzioni e la partecipazione politica e sociale) e strutture di attuazione (le imprese del settore private e pubbliche).

In definitiva tutti gli attori devono essere coinvolti nello svolgimento delle sequenze programmatiche.

Conclusioni

Non ne abbiamo fatto esplicito riferimento, ma il sistema di valori che guidano i nostri comportamenti restano alla base delle fasi operative descritte. Valori storici religiosi, civili e laici, sono indispensabili per sorreggere una cultura aperta al cambiamento, e ad una estesa rete relazionale (solidarismo nello spazio, nel tempo, nell'uso della tecnologia e nel rispetto della natura). Una cultura aperta al rispetto della legalità, in ogni sua espressione e secondo standard, delle migliori pratiche.

Nella fase di rapidi cambiamenti che viviamo è indispensabile affidarsi a visioni e strategie di periodo medio lungo. L'adagio di Keynes "a lungo termine saremo tutti morti" (il nostro vecchio "carpe diem") potrà essere ripreso quando avremo acquisito un equilibrio più stabile, più certo, e meno insidioso. L'adeguamento culturale è indispensabile. Esso si avvarrà tanto dei buoni esempi che riusciremo a realizzare, quanto dell'apporto che la "cultura" delle arti e del pensiero fornirà alla comunità per dominare e guidare il cambiamento.

Infine non abbiamo nulla da temere dalla pratica delle "virtù", anche nel campo economico sociale come nel campo di una "nuova sobrietà", allo scopo di essere meno insicuri e meno infelici.

ALCUNI PROBLEMI APPLICATIVI DELLA PROGRAMMAZIONE DELLA PRODUTTIVITÀ'

di Giuseppe Bianchi

Il contributo di Pietro Merli Brandini parte da una ipotesi ormai largamente condivisa: la scarsa crescita del Paese è riconducibile alla sua scarsa produttività nell'uso delle risorse lavoro-capitale-progresso tecnico. Asserzione condivisa dallo stesso Governo Monti in quanto le quattro aree prioritarie di intervento (liberalizzazioni, mercato del lavoro, infrastrutture, educazione) sono amalgamabili in una sola chiave di lettura: stimolare la crescita della produttività, non per via amministrativa-autoritativa ma favorendo la riorganizzazione espansiva del mercato nei diversi settori di attività.

Il problema è come realizzare un tale obiettivo. Merli Brandini propone una soluzione: programmare la crescita della produttività al 2% annuo, in quanto prossimo a quella della Francia e della Germania e su tale traguardo rapportare la crescita dei salari e la redistribuzione del lavoro.

Proposta analoga a quella sostenuta da Marcello Messori nel Corriere Economia del 9.1.2012 quando sollecita "un patto su produttività e salari". Tutti ricordano il precedente, il rientro programmato dall'inflazione negli anni '90, con l'esplicito concorso di tutti gli attori politici e sociali, ma tutti concordano nel rilevarne le differenze che impediscono la riproposizione dell'esperienza nei termini del passato.

La questione posta da Merli Brandini incoraggia ad approfondire alcuni problemi che vi sono connessi.

Come misurare la produttività, l'oggetto della programmazione. Nell'economia privata la strumentazione è nota e sperimentata ma solo nelle imprese di maggiore dimensione che interessano, secondo stime correnti, non oltre il 30% degli occupati. Il problema è come estendere una nuova e condivisa propensione produttivistica nel più vasto comparto delle imprese minori. Per l'industria manifatturiera disponiamo ormai di sistemi informativi a livello di settore produttivo e di territorio (Camere di Commercio, Inps, Associazioni di categoria) sulla cui base sarebbe già possibile sperimentare forme decentrate di programmazione e verifica della produttività espressa sulla base di valori medi e riferita a cicli pluriennali. Si tratterebbe di inserire questa esperienza nei processi già in atto di aggregazione delle imprese minori per gestire problemi comuni, nel campo dell'export, degli acquisti, della ricerca applicata (si veda la precedente Nota ISRIL n. 40-2011 "La contrattazione territoriale e lo sviluppo delle piccole imprese).

Minori sono le dotazioni statistiche note nel vasto settore dei servizi privati ma non emergono impedimenti perché si crei una analoga situazione di conoscenza statistica sulla cui base realizzare un analogo processo di programmazione della produttività, su base decentrata e per i settori più aggregati.

Lo scoglio è la Pubblica Amministrazione, nelle sue diverse articolazioni istituzionali, che rappresenta ormai quasi il 50% dell'economia del paese, per la quale la valutazione della produttività presenta ostacoli mai precedentemente risolti. Si parla oggi di estendere le pratiche, sperimentate in altri paesi, dello "spending review" per recuperare sprechi e per migliorare la qualità dei servizi ma l'esperienza ci insegna che la nostra organizzazione pubblica, regolata da un invasivo diritto amministrativo ed aperta alle ingerenze politiche, incontra non pochi ostacoli nel percorso del recupero produttivistico.

Nel breve termine non si vede altra strada che una riduzione delle risorse pubbliche assegnate in modo proporzionale ai tassi di produttività programmata, abbinata ad un controllo sui servizi resi alla collettività, così da indurre ciascuna struttura pubblica nello sperimentare autonomi percorsi per migliorare la produttività della gestione. E' la via brutale dell' "affamare la bestia", nella preparazione di approcci più razionali.

Ma c'è un'altra questione che Merli Brandini evoca nella sua proposta. La relazione inversa fra produttività ed occupazione, in un contesto di debole crescita. Come gestire gli esuberanti di personale in un mercato del lavoro già tanto disastroso?

Spazi potenziali di sviluppo, a vantaggio di una nuova occupazione esistono nel privato come nel pubblico, a partire dai vasti bisogni insoddisfatti. Start-up innovativi che sostengono l'inserimento produttivo dei giovani nei comparti di attività di mercato in crescita (soprattutto nel campo dei servizi) e sostegni al mercato del "low cost" nell'ambito delle prestazioni sociali (sanità, assistenza), favoriti da nuove forme associative di impresa, sul modello di quanto previsto in altri paesi europei. Sperimentazioni che devono accompagnare l'opera sistematica di smantellamento degli intralci burocratici determinati da una impalcatura giuridico amministrativa che penalizza l'iniziativa imprenditoriale nel nostro paese, come dimostrano le molteplici comparazioni internazionali (la 65° posizione dell'Italia, la penultima dell'Europa a 15, sulla base degli indicatori del "doing business" della Banca Mondiale). Ma occorre contestualmente intervenire sulle regole del mercato del lavoro perché divengano compatibili con i necessari mutamenti strutturali a vantaggio delle attività più espansive. Lucrezia Reichlin in un suo recente contributo sul Corriere della Sera del 9.1.2012 sottolinea la diversa elasticità tra Pil ed occupazione, in alcuni paesi. In Germania dalla fine del 2007 alla fine del 2009, nonostante la perdita del 4% del Pil, la tenuta dell'occupazione è stata resa possibile dalla riduzione di oltre il 2% delle ore lavorate per addetto. Negli USA al contrario, la diminuzione delle ore lavorate è spiegata in gran parte dalla diminuzione degli occupati.

L'Italia, secondo le analisi della sopraindicata economista, nonostante la rigidità in materia di licenziamento e i costi gravosi delle diverse casse di integrazione dei redditi, presenta una dinamica dell'occupazione rispetto al Pil più simile agli Usa che alla Germania. Un tale dato di fatto non può essere

trascurato nel confronto in atto fra Governo e parti sociali perché i costi sociali delle necessarie ristrutturazioni, nel privato così come nel pubblico, siano mitigate da appropriate formule di rimodulazione degli orari (contratti di solidarietà) e di rassegnazione del lavoro tra i diversi comparti, in presenza di un rafforzamento delle politiche pubbliche a sostegno del reimpiego dei lavoratori in esubero. Così come i benefici della maggiore produttività programmata siano nel futuro equamente ripartiti fra aumenti salariali e riduzione degli orari.

Produttività ed occupazione sono i due pilastri per rilanciare la crescita del Paese perché sono i parametri che misurano i principali divari che ci separano dai paesi con noi concorrenti sul mercato globale. E' da questa consapevolezza che trae spunto il contributo di Merli Brandini che merita certamente ulteriori approfondimenti soprattutto da parte degli attori (Governo e parti sociali) che devono assumere le decisioni in merito, in un contesto che si presenta sempre più complicato e che richiede scelte coraggiose.